

34B258 +2009

Padre
GIUSEPPE MOJA

«a great Salesian»



*Per 70 anni missionario
in India*

Un consiglio di Santa Teresina

Ce lo ha mandato, «via fax», un simpatico Confratello, ricordando quanto scriveva Santa Teresina del Bambin Gesù sulle lettere circolari che abitualmente venivano comunicate dopo la morte delle Carmelitane Scalze: «Quante sante carmelitane hanno avuto circolari mal fatte e non hanno quindi raccolto nessuna stima, mentre altre, di virtù comunissima, sono sembrate incantevoli perché la loro madre priora sapeva maneggiare la penna! Non posso davvero desiderare una gloria legata così ad un filo...» (*Consigli e ricordi di S. Teresa di G. B.* Milano-Roma, 1963, pg. 159-60).

Sarà forse questo il motivo per cui oggi qualche «priere» salesiano stenta a scrivere la lettera che noi diciamo «mortuaria», raccomandata dai nostri Regolamenti al n. 177: teme di rovinare o esaltare «la gloria» dei propri Confratelli con il suo maneggiare bene o male penna o *computer*?

Non corre certo questo pericolo don Giuseppe Moja, uno dei missionari, che dai suoi confratelli in India, è stato definito «*a great Salesian*», un grande salesiano, «*un salesiano tosto*», anche se la Lettera non riesce a tracciare appieno la sua figura.

Bernard Britto, economo ispettoriale di Bombay o Mumbai, come dal 1995 viene chiamata in India la città più popolata al mondo dopo Shangai, lo ha descritto «*an artist, poet, musician, preacher, linguist, writer, editor, physician, technician, farmer, builder, hunter*». Un inglese facile da tradurre: don Giuseppe Moja era «un artista, un poeta, un musicista, un predicatore, un linguista, uno scrittore, un fisico, un tec-

nico, un muratore, un cacciatore», che sfuggiva ad ogni tentativo di classificazione e definizione.

Dalla missione, passando per Orino, alla Casa Don Quadrio

Arrivando alla Casa Don Quadrio, don Giuseppe ha subito impressionato i confratelli per la sua barba bianca, fluente, alla don Cimatti, per l'imponenza della sua figura: sembrava un autentico *maharajà* indiano, appena uscito da uno dei romanzi di Emilio Salgari.

Avrebbe messo soggezione al vederlo, se il suo volto non fosse stato animato dal sorriso, che diceva la serenità del suo animo di fronte alla malattia, che lo aveva colpito e costretto a lasciare l'India: il cancro. Ad Arese non è stato il primo ad arrivare con alle spalle l'esperienza del campo di internamento dove per anni era stato rinchiuso perché italiano, «*enemy national*», durante la II Guerra mondiale. Era già arrivato nel 1955 il signor Dani, il coadiutore che ha diretto la falegnameria dall'apertura del Centro di Arese fino alla sua morte.

Al Centro, da alcuni anni, presenza altrettanto nobile di salesiano missionario, viveva l'amico don Giuseppe Marchesi, consacrato sacerdote con lui dietro il filo spinato del campo di internamento.

Giungeva ad Arese dal suo paese, Orino, in provincia di Varese. Non una metropoli ma un piccola comunità di 350 famiglie, che attraverso il Sindaco, Dario Clivio e la giunta comunale, ha acconsentito che don Giuseppe alla sua morte, venisse sepolto nel camposanto del suo paese, pur non avendone il diritto, non essendo residente.

Così si pronunciava all'unanimità la Giunta Comunale: «Premesso che padre Giuseppe Moja, nato ad Orino e per settant'anni missionario in India, ha espresso la volontà di essere sepolto nel paese natale al quale è rimasto sempre molto legato, considerato il perdurante affetto nei confronti della comunità

orinese... *delibera* di destinare a padre Giuseppe Moja un posto cimiteriale a sua scelta, a titolo completamente gratuito» (6 settembre 2008).

Un gesto di stima e di affetto, di onore al grande missionario che la Famiglia salesiana ha apprezzato moltissimo. La delibera era stata preceduta da un lettera personale del Sindaco, che rassicurava don Giuseppe sulla sua scelta di essere sepolto al paese:

«Carissimo Padre Giuseppe, è mia premura parteciparle anzitutto il fraterno ricordo della comunità orinese. Lei è tra i nostri concittadini più meritevoli.

Con grande forza di volontà, nell'aiuto e amore del Signore, Ella ha speso la sua intera vita lontano da casa, decidendola di metterla al servizio di persone che hanno avuto la sorte di nascere in luoghi meno fortunati e assai tribolati di quelli che la Provvidenza ha offerto a noi.

Oltre a questo grande servizio, è ammirevole l'incessante affetto che in tutti questi anni Lei ha mantenuto nel cuore per Orino, suo paese natale. Quando giungerà per la sua anima l'ora della chiamata alla Casa del Padre, noi saremo lieti e mai meno che orgogliosi di poter dare riposo alle Sue spoglie mortali nelle nostre terre, accanto a quelle delle altre genti di Orino.

Con stima e affetto. Dario Clivio, Sindaco di Orino» (10 marzo 2009).

Don Giuseppe parlava volentieri, con accenti commoventi, della propria famiglia, del sorgere della sua vocazione, del suo paese:

«In tutta la mia vita, lunga perché Dio ha voluto così, gli anni passati ad Orino, mio paese nativo, sono stati molto pochi, forse una decina. I primi sette dal 1915 al 1922. Una parentesi di un po' più di tre anni passati in Francia, in quel di Verdun. Dall'ottobre 1928 all'ottobre 1933 altri cinque anni passati in seminario a Como e in collegio a Ivrea, con le sole vacanze estive a casa».

In famiglia, pochi anni, poi la partenza per l'India

Il papà si chiamava Tranquillo (*ur Tranquil*) e la mamma Elisa Clivio (*la Lisa*). Lui era nato il 20 dicembre 1915, aveva seguito la famiglia in Francia per lavoro. Risiedettero a Verdun, il paese dove nel 1916 si era combattuta una delle battaglie più famose della Prima Guerra Mondiale, durata undici mesi con migliaia di morti e di prigionieri.

Tornato in Italia, Giuseppe era entrato nel seminario di Como all'età di 13 anni, per passare ad Ivrea, una casa salesiana, vera fucina di missionari, che lo ha preparato alla sua grande avventura in India. Al direttore, dopo pochi giorni, diceva: «*Qui con don Bosco ho trovato il mio posto*».

A Como il suo confessore in seminario aveva conosciuto don Bosco: fu il primo che gli parlò di lui, orientandolo quindi ad una scelta di vita come suo discepolo.

Al paese, era un ragazzo vivace, chierichetto ma anche attivo nell'aiutare in casa, nel fare «i mestieri» più disparati, propri di chi lavorava in campagna e cresceva nell'essenzialità della vita. Aveva vissuto così la sua adolescenza don Bosco, che si era reso abile in tanti lavori manuali, costretto dalla necessità e della povertà e dalla sua voglia di studiare.

All'alba del 5 ottobre 1933, lascia il paese per Ivrea e poi per l'India:

«Mancavano due mesi e quindici giorni al diciottesimo compleanno. Ritornai ad Orino nell'agosto del 1950. Avevo quasi 35 anni... Salutai mia madre Elisa, che mi osservava dalla finestra con papà Tranquillo, che mi accompagnava a Gemonio per prendere il treno, portandomi la valigia. Andammo, a piedi, s'intende, senza mai pensare che si facesse qualcosa di eroico o di straordinario...

Il giorno 8 ottobre, domenica, a Torino, nella Basilica di Maria SS. Ausiliatrice con altri Missionari in partenza, ricevemmo il crocifisso dalle mani del-

l'allora cardinale Arcivescovo di Torino, Maurilio Fossati. Eravamo 186 in tutto, la maggioranza giovincelli come me o un po' più maturi, che partivano per la prima volta, e alcuni provetti che ritornavano alle loro missioni. Il gruppo destinato all'India era di 17 persone: tre sacerdoti, sette chierici già professi e sette novizi destinati per un incipiente noviziato e studentato al Sud, vicino a Madras. In sei, io ero tra loro, avevamo per meta Shillong, nel nord est dell'India, dove i Salesiani lavoravano già dal 1922. Allora tutta quella zona si chiamava Assam con capitale Shillong».

Il *Bollettino Salesiano* (novembre 1933) ricorda che la funzione di addio ai Missionari si era svolta imponente e suggestiva:

«Fin dal mattino, i Missionari, giunti dalle diverse case salesiane, furono oggetto di affettuose dimostrazioni di ammirazione da parte dei giovani dell'Oratorio, degli amici e dei Cooperatori residenti in città, nonché di numerosi pellegrini, di passaggio a Torino per la venerazione della SS. Sindone.

Assisterono alla Messa celebrata dal Rettore Maggiore, don Pietro Ricaldone, all'altare dell'Ausiliatrice ed alla Messa solenne. Nel pomeriggio, i Missionari si disposero in presbiterio, le Figlie di Maria Ausiliatrice presso la balaustra; e, dopo il canto del Magnificat, ricevettero il saluto ufficiale dall'Ispettore delle Case Salesiane dell'Est degli Stati Uniti e Canada, don Ambrogio Rossi, il quale con calda eloquenza, vibrante di entusiasmo e di commozione, cantò le glorie di don Bosco, apostolo delle missioni, ed esaltò l'eroismo dei suoi figliuoli che dal 1875 si succedono, a schiere sempre più numerose, al fronte delle pacifiche conquiste del Regno di Dio.

Terminato il discorso, fece l'ingresso all'altare l'Em.mo Cardinale Arcivescovo Maurilio Fossati che impartì pontificalmente l'Eucaristica Benedizione. Poscia benedetti i Crocifissi, li impose ai singoli Missionari e, prima di congedarli, rivolse loro

una paterna parola di compiacimento, di incoraggiamento e di programma per il compimento della sublime missione».

Don Giuseppe parte in nave. A quei tempi non c'erano linee aeree e, se c'erano, costavano troppo. Parte senza sapere quando sarebbe ritornato in patria, se avrebbe rivisto ancora i suoi genitori vivi. Era così per tutti i missionari. Era un «prezzo duro» da pagare per amore del Cristo, che li voleva suoi annunciatori del Vangelo in tutte le terre.

«Quando salpai da Genova, sulla motonave Vittoria, il pomeriggio del 23 novembre 1933, pensate un po', quella nave era piena d'Inglese. Nonostante allora apparissero come i padroni del mondo, con la flotta navale più numerosa e potente dei mari, venivano in Italia via terra, per imbarcarsi su una nave italiana!

La Vittoria, era una delle navi più belle che solcavano i mari dell'oriente assieme all'“Asia” e all'“Oceania”, ambedue di stazza maggiore ma non così belle. Era certamente la più veloce.

Dopo una breve sosta a Napoli arrivammo finalmente a Bombay il 4 dicembre alle 7 del mattino, dopo una nottata passata al largo, perché il capitano non volle attraccare di domenica e aspettò al largo fino al lunedì mattina. Un viaggio di poco più di 10 giorni. Le navi inglesi allora, dal Mediterraneo a Bombay ne impiegavano 12!

Per calmare il malumore dei passeggeri, il capitano ordinò un cenone per tutti con orchestra canti e balli per quasi tutta la notte.

Dagli inglesi, ormai decisamente alticci, che ripetevano i loro canti, che tutti i devoti dei “pubs” inglesi sanno, imparai quelle arie senza però carpirne le parole perché non sapevo l'inglese. Non nascondo che quando poi, nei giorni d'allegria si cantavano quei canti, trovai metà del lavoro già fatto».

Nel 1933 entra in noviziato a Shillong: era il 7

dicembre, vigilia della solennità dell'Immacolata, giorno amatissimo da don Bosco e dai suoi salesiani, che ricordava l'incontro del Santo con un giovane di strada, Bartolomeo Garelli, che segnava l'inizio dell'opera degli Oratori di don Bosco.

«Adesso Shillong è capitale solo del Meghalaya (abitazione delle nuvole) a 1500 metri sul livello del mare, patria delle tribù Khasi. Il resto dell'Assam è suddiviso in mezza dozzina di staterelli fieri e bellucosi, che vogliono l'indipendenza dal governo indiano. I cristiani sono in maggioranza in alcuni luoghi. Tra le genti, oggi, ormai tutti hanno fatto le elementari e anche di più. Una buona percentuale ha fatto studi superiori e ottenuto lauree in letteratura, scienze, scienze sociali, medicina, etc. Questo è sicuramente merito dei missionari che, con grande lavoro e dedizione, hanno anche redatto le prime grammatiche, i primi dizionari ed i primi "classici" in quelle lingue.

A Shillong feci il noviziato, coronato con la prima professione religiosa, l'8 dicembre 1934, seguita da quasi due anni di filosofia. Non posso dimenticare la sera del Venerdì Santo del 1936, il 10 aprile, quando un pauroso incendio distrusse tutta l'opera costruita a Shillong da miei fratelli salesiani. In sei ore il fuoco distrusse interamente la cattedrale, la casa vescovile e parrocchiale e la nostra casa di studi e formazione. Per il resto del '36 fummo ospiti dei Padri Gesuiti in una loro casa di vacanze sulla strada che dalla pianura del Bengala porta alla stazione climatica di Darjeeling. Il '37 lo passammo a Bandel, vicino a Calcutta, dove i Salesiani gestivano – e gestiscono tutt'ora – un vetusto santuario della Madonna, fondato nel 1600 circa.

In dicembre di quell'anno fui mandato a Krishnagar, missione e diocesi hanno entrambe quel nome, in qualità di segretario dell'Ispettore che era anche Amministratore Apostolico, allora Mons. Vincenzo Scuderi.

Alcuni di Orino (tra i "vecc") forse lo ricordano

ancora, perché visitammo assieme il nostro paesello nel 1936, quand'era parroco don Giuseppe Bernasconi, e la seconda volta nel 1952».

Riguardo all'anno di noviziato, un sacerdote indiano ricorda che erano «i giorni degli inizi». I novizi disponevano di una sola veste che lavavano di notte e indossavano di giorno. Don Giuseppe ricorda ancora che la cappella aveva un odore di stalla con tutte quelle vesti appese ad asciugare.

Imparare l'idioma locale, insegnandolo a scuola era il primo passo per l'inculturazione. Giuseppe fece tutto in fretta per la sua grande facilità ad imparare le lingue.

Diventato segretario personale di padre Scuderi, che era ispettore e vicario generale della Diocesi di Krisnagar, affrontò il peso della sua corrispondenza, arrivava a firmare per il Superiore. *«Alcune di quelle lettere scritte da Scuderi per i Superiori o al Vaticano era firmate da me a nome suo ma gli storici non lo sapranno mai!».*

Passò poi a Sonada, dove venne mandato come insegnante e assistente dei giovani salesiani: *«Furono tre anni, 1940, 41, 42, indimenticabili in cui si studiava e si sgobbava per vivere. Erano anni di guerra, non dimenticate».* Dopo un periodo a domicilio coatto a Sonada, vive l'esperienza di internamento a Djoli e a Dehradun, dove ritrova «internati», tra gli altri, i nostri confratelli don Marchesi, don Tronconi, signor Dani.

«Il 2 dicembre del '42, gli Inglesi ci presero e portarono per qualche mese nel campo di concentramento di Deoli nel Rajasthan, un viaggio in treno di cinque giorni attraverso l'India da est a ovest. Nel marzo del 1943 ci portarono a Dehra Dun dove rimanemmo prigionieri per diversi anni. Là finii gli studi teologici, fui ordinato sacerdote l'8 dicembre 1944».

«Internati» ma sempre Salesiani

Era già capitato, di trovare i Salesiani coinvolti nel dramma collettivo della Prima Guerra mondiale, quella 1915-18, quando erano arruolati in eserciti diversi, che si combattevano «da nemici»: erano riusciti a conservare la loro identità, manifestando la loro intenzione nelle Lettere, scritte al Rettore Maggiore, don Paolo Albera, conservate nell'Archivio Centrale di Roma, dove «consapevoli della loro identità di religiosi, chiamati ad una missione educativa e religiosa, essi tendono a riportare tutto nell'alveo della propria vocazione, vivendo il presente con atteggiamento proattivo e in prospettiva oblativa, come una prova purificatrice e come un'opportunità di crescita, in vista del futuro ministero e dei compiti educativi e formativi» (Leo Tullini, *Esperienza bellica e identità salesiana nella Grande Guerra*, Roma 2007, pg. 5).

La Ricerca di don Tullini era stata voluta dal Rettore Maggiore attuale, don Pascual Chàvez e ritrova la sua verità anche nelle Lettere dei confratelli, che descrivono la loro vita in campo di internamento in India, custoditi dagli inglesi. Don Leo usa un termine insolito, «proattivo» che vale la pena di spiegare, ricorrendo al vocabolario: «In ambito individuale identifica la capacità di reagire agli eventi in modo consapevole e responsabile non lasciandosi condizionare dalle proprie impulsive remore psicologiche e dalle circostanze ambientali esterne».

La vita religiosa al Campo era intensa. Il salesiano, Monsignor Vincenzo Scuderi, grande apostolo dell'India, riesce a comunicare per lettera al Papa e al Rettore Maggiore, assicurando la preghiera dei salesiani internati, la regolarità della vita religiosa, la preparazione al sacerdozio di salesiani, che in campo studiano teologia per raggiungere la meta sognata: celebrare la Messa, il più grande dono fatto al sacerdote e all'umanità. Per dare un'idea, abbiamo scelto alcune lettere giunte dal Campo di internamento, dove si capisce come i salesiani vivessero

«da salesiani» pur lontani dalle loro case, dalle loro missioni.

Dal campo di internamento di Deoli-Ajmer

Don A. Bucceri scrive al Rettore maggiore, don Pietro Ricaldone, il 29 novembre 1942:

«Amatissimo Padre, in questo eremo di Deoli, nelle trecento e più Messe che si celebreranno nel giorno di Natale, lei avrà certo una parte notevole. La preghiera adesso è per noi l'unica nostra arma di apostolato. Cerchiamo perciò di tenerla sempre in mano. È stata già istituita la pia pratica dell'adorazione perpetua. Siamo sicuri che nel mondo salesiano si prega anche pei prigionieri di Deoli. Qui si continua a stare in pace e in allegria. Conferenze, accademie, teatri, feste celebrate in tutto lo splendore possibile, variano la monotonia dell'ambiente. Ieri sono arrivati altri 20 da Dinajpur del Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano.

Gli studenti han terminato con lode l'anno scolastico. Credo che uno dei due Vescovi che sono qui con noi terrà le Sacre Ordinazioni dopo gli Esercizi spirituali (10-20 dicembre).

Ci mandi il Bollettino, la Rivista dei Giovani ed altri libri e riviste. Forse se comunica ufficialmente il nostro indirizzo alla Croce Rossa ed al Governo ci manderanno medicine (chinino per esempio), libri, ecc. Ho riempito le mie 24 righe e devo far punto. Mi benedica».

Il chierico Angelo Codello, l'11 luglio 1943, scrive sempre al Rettore Maggiore:

«Amatissimo Padre, da marzo ci troviamo in questo Campo. Il clima è buono. Tutti godiamo buona salute. Abbiamo ripreso la scuola; la vita di comunità procede più regolare ora che abbiamo una cappella a parte solo per noi. Se vedeste che bella famiglia facciamo! Sembra quasi di essere alla Crocetta, poi-

ché siamo anche in bel numero. Domani incominceremo la seconda parte dell'anno scolastico. Noi vi pensiamo e vi ricordiamo nelle nostre preghiere ogni giorno, partecipando alle vostre ansietà ed alle vostre pene. Il nostro cuore è all'Oratorio con voi e con tutti i superiori».

Due lettere del chierico Dario Composta, in data 25 luglio e 29 agosto, dallo stesso Campo di Dehra Dun davano confortanti notizie sulla regolarità della vita religiosa sua e dei compagni che attendono allo studio della Sacra Teologia, mentre il salesiano coadiutore, signor Dani Nicodemo, scrive, descrivendo la sua attività nel campo, dove don Marchesi anima il teatro e ha creato una banda musicale.

I salesiani italiani sono fantasiosi: non bastava loro la scuola di teologia ma avevano inventato una loro «macelleria» che forniva salami e si industriavano per non rimanere senza vino. Dani aveva ideato una falegnameria:

«Ci troviamo a Dehra Dun fin dai primi di marzo. Il tempo vola in fretta e tutti cerchiamo di occuparlo bene. Al mattino lavoro in falegnameria facendo sgabelli e tavolini per tutti. Dopo pranzo mi esercito nel disegno prospettico sotto la direzione di un civile, e faccio pure un po' di disegno e teoria ad un altro coadiutore che sa bene il mestiere ma manca di questi due sussidi. Desidererei avere copia dei nuovi programmi delle nostre Scuole Professionali, per studiarli bene. Tutto funziona regolarmente come se fossimo in una Casa salesiana, sia per l'osservanza delle nostre Regole come per le pratiche di pietà. Tutti preghiamo e ricordiamo i nostri Superiori di Torino specialmente in questi tristi tempi».

Don Giuseppe termina gli studi di teologia e viene consacrato sacerdote insieme a don Giuseppe Marchesi, a don Bili, don Bianchi, don Iellici, don Doro ed altri due salesiani, l'8 dicembre 1944. Il vescovo celebrante era un religioso domenicano, si chiamava

Monsignor Cialeo, fondatore della Diocesi di Multan e di Faisalabad in Pakistan. Don Silvio Tronconi venne consacrato invece da Monsignor Mathias a Kiruptaturi nel 1945.

«Fui rilasciato il 10 ottobre del 1946, ma gli Inglesi non mi permisero di ritornare in Bengala. Invece che rimpatriare, ero un missionario, scelsi di andare a Goa, allora territorio portoghese.

Arrivai il 16 ottobre in un vagone di prima classe offertoci dagli inglesi. Ricordo che dopo due anni, quasi tre anni, di domicilio coatto a Sonada, e quattro di prigionia a Dehra Dun, quel viaggio ci sembrò una meravigliosa vacanza.

La scelta di andare a Goa fu per me un grande sacrificio. Mamma e papà volevano vedermi prete ed io, più che ad ogni altro, pensavo al mio vecchio parroco don Bernasconi: volevo rivederlo. Il Signore dispose altrimenti. Potei ritornare per la prima volta in Italia solo nell'agosto del 1950, appunto con Mons. Vincenzo Scuderi, quando il buon don Bernasconi ci aveva ormai lasciato per andare alla Casa del Padre.

Vocione tonante, modo burbero, ma cuore d'oro. Davava tutto. Morì povero in canna, senza un centesimo, con grande disappunto dei nipoti. Una volta i nipoti dei preti speravano sempre di far fortuna alla morte dello zio. Ma se lo zio era uno che non solo leggeva il vangelo agli altri ma che lo praticava lui stesso, spesso le cose andavano diversamente. Gesù morì povero, massacrato e nudo. In realtà non aveva nemmeno lo straccio che la pietà cristiana gli ha sempre dato nelle rappresentazioni artistiche del Crocefisso».

Nel breve racconto – *«avevo promesso due righe al Sig. Sindaco, ma da due sono diventate quattro! Come diceva Cicerone: “Senectus natura loquacior”»* –, al quale abbiamo attinto più volte, don Giuseppe si esprime con fine umorismo, raccontando solo qualcosa della sua lunga esistenza, dove non vuole passare per un «super eroe»:

«Il mio primo viaggio di ritorno in patria fu via mare, su una vecchia nave, la “Toscana” riesumata per l’occasione da chissà dove: brutta, scomoda, sporca e puzzolente. L’equipaggio era di gente che ricordo come decisamente maleducata. Il viaggio Bombay-Napoli durò 23 giorni!

Ritornai in India dopo tre mesi, questa volta, per la prima volta, con l’aereo. Il viaggio durò due giorni ma fu divertentissimo, mi trattarono bene e con riguardo. L’aereo era un recupero dalla guerra: un DC 3 che poteva volare solo a circa 3000 metri. Fummo fortunati nel trovare sempre il tempo buono. Si fece scalo ad Atene, al Cairo dove si pernottò. Poi Sharja, Abadan, Karachi, dove passai la notte. Ricordo che là, dopo le undici di notte, qualcuno bussò alla mia porta. Andai ad aprire. Due signorine. Una mi disse che era l’offerta di benvenuto della compagnia aerea, completamente gratis. Senza parlare andai a prendere il mio colletto da prete e glielo sventolai in faccia. Loro, senza fare una piega o aggiungere parola, se la diedero a gambe. Il giorno dopo ero nella nostra Casa salesiana di Bombay.

Poi, via mare, a Goa. Prima di notte dello stesso giorno, già risucchiato dal turbinio delle cose da fare, secondo il metodo di don Bosco, uomo del “subito”, “adesso”, e se impossibile, “appena si può” e del mai “più tardi, vedremo”».

Nostalgia del paese

«Tornai ancora in Italia dopo 8 anni, perché avevo saputo che papà aveva subito un intervento chirurgico non indifferente, era la fine luglio o l’inizio di agosto, non ricordo bene.

Quando arrivai a casa, lo trovai sotto il portico che stava riparando un cesto (un cavagn). Che respiro! Che sollievo! Andai a trovare il chirurgo a Varese: un omaccione grande e grosso che trasudava buonumore. “Suo papà? Non si preoccupi, Padre. Se qualcuno lo vuole morto, quello lo dovrà ammazzare!”.

Nessuno l'ammazzò. Era molto stimato e benvenuto da tutti. Si spense così come una candela ormai esaurita, dopo vent'anni dall'intervento, la sera di Sant'Antonio, 17 gennaio del 1979. Gli erano vicini i due figli. Il più giovane, Carlo, che lo aveva assistito durante l'ultimo anno di vita, periodo durante il quale aveva deciso di vivere da recluso. E il maggiore padre Giuseppe, io, che provvidenzialmente si trovava in famiglia, e gli poté impartire l'ultima assoluzione e benedizione. Penso che rimase cosciente fino all'ultimo.

Rividi l'Italia nel 1973 e poi nel 1978, quando mi fu comunicato che la mamma era gravemente ammalata. Riuscii a vederla riaversi per un breve periodo, per poi cedere a tanti malanni. Si spense il 29 Novembre, sola e silenziosa tanto che quasi non ce ne accorgemmo.

Il mio permesso di permanenza scadeva in dicembre e dovetti faticare per prolungarlo: il governo Indiano incominciava a mettere varie restrizioni anche per noi missionari. Ma dovevo prolungare la permanenza perché il medico mi aveva avvisato: "Stia attento al papà, non durerà a lungo".

Ritornai a Orino nell'inverno del 1982-83 e del 1988-89. Ancora nel '93 e poi nel 1998, 2000, 2002 e... spero ritornare anche quest'anno, se il Signore mi darà vita e salute.

Orino è ormai diventato una cittadina. Impianti nuovi, strade selciate a nuovo, grande pulizia, tutte le amenità moderne, una bella chiesa rinnovata, perfino il cimitero così ben tenuto, con la vetusta e accogliente chiesetta di San Lorenzo.

Il mio Orino è ancora quello che ho lasciato da adolescente: paglia, fieno, foglie e ricci di castagno, che turbinano al vento, stridore di carri tirati da buoi e odore di stalla un po' dappertutto.

Mi sembra di sentire ancora la voce stridula del Carlin, che abitava sulla strada che da Via della Rocca conduce alla Selva. Aveva due buoi enormi che avrebbero potuto muovere mezzo mondo ma,

data la mole ed il peso che trainavano non andavano più di così..., ed il vecchietto che non li batteva mai, ma grattava loro il dorso col suo lungo bastone e gridava: "Va la', cristianin, va la' cristianin d'un bo' ...".

Rivedo la strada piena di ragazzi e ragazze che corrono e giocano. Che durante il periodo del primo fieno venivano chiamati a "pesta ur fen". E ci raccomandavano di pestarlo bene lungo i muri per togliere l'aria e impedire che poi ammuffisse. Alla fine ci davano un cestino di ciliege che ci dividevamo, appendendo le "doppie" alle orecchie come orecchini... e si cantavano le ultime canzoni: La ronda, La ferriera, La meridiana, Biagio..., e "lieve, vien giù la neve, ruggisce il vento ma l'alpino fermo è là. Stella, d'Italia bella, con la sua vita ti difenderà".

Adesso Orino è una cittadina, linda e pulita, ma guardando ai miei ricordi, sento che gli manca un po' la vita.

I figli costano troppo. I figli legano. Con loro non si può più muoversi, andare al mare, ai monti, all'estero... alle Bahamas, alle Antille, alle Maldive, ogni anno un continente nuovo. Sempre di corsa sempre tutto nuovo, la casa, gli arredi, le macchine...

Ma nonostante questo non sono un pessimista, ho imparato a non guardare solo le cose brutte, ma ad osservare, e molto di più, le cose belle, e cerco di scoprirle e farle scoprire dovunque si trovino. Ho imparato che sotto il letame germogliano i bulbi che danno i fiori più belli!».

Sembra la conclusione di una delle canzoni più belle di Fabrizio De Andrè, che diceva che dai diamanti non nasce niente, dal letame invece nascono i fiori. Don Giuseppe non l'avrà mai cantata, ma l'intuizione sua e del cantautore italiano, è molto bella. Lui, musicista, aveva in mente canzoni popolari, quelli del Novecento italiano.

«Al mio paese si parlava ancora il dialetto nostro, puro, non corrotto dal milanese. Tra le filastrocche

che si cantava ce n'era una primaverile. Nota: l'articolo femminile è "re" con la e chiusa e smorzata:

*"E Marian re va in campagna
cun re sapa e re cavagna
cou falceti taca re cuu
re Mariana e vegn a ca più!"».*

Al paese torna, accompagnato da un confratello il 14 aprile 2008 per votare:

«Ieri, 13, andai al paesello a votare. Avevo fatto un programma pieno ma dovetti ridurlo a mezza giornata: andata, voto, incontrare parecchi amici che vennero alla casa parrocchiale a salutarmi e ritorno ad Arese alle 6.30. Durante la giornata mi ricordai più volte degli anni torbidi del primo dopoguerra 1918 etc.: quando Domenico Giuliotti, convertito, scrittore e pensatore, aveva formulato una preghiera per l'Italia, semplice e molto espressiva: "O Dio, salvala dagli italiani!"».

Siamo allo stesso punto. Dio non può aiutarci perché, tutto sommato, quello che gli chiediamo, parole ma non a fatti, è che ci aiuti a fare tutto da noi senza di Lui. È un controsenso, non è vero? Chi ha ancora un po' di fede e di speranza, smette di correre e di arrabattarsi, si ferma, riflette e prega e segue con sincerità e amore la voce di chi ci guida in nome di Dio. Ma questo, ci dicono, è contro il diritto sacrosanto di libertà (trumilalela, trumilalà!)».

Non sappiamo come sia entrata nei suoi pensieri e nel suo cuore una poesia di Giosuè Carducci, un poeta italiano che non andava molto d'accordo con i preti. Era parte dei suoi ricordi di giovane studente ed era diventato un suo «capriccio»:

«Mi vengono tanti capricci in mente – scrive ad Isabella e Luca –. Uno di essi è quello di riavere tra le mani la bellissima poesia di Giosuè Carducci, "La Chiesa di Polenta"».

Gli viene spedita per posta, rendendolo felice: «Forse qui Dante inginocchiosi?», qui in una chiesa

romanica, resa poi famosa dall'arte del poeta toscano, che tutti considerano bolognese, ricoprendo nella Città dotta la cattedra di letteratura.

Avrebbe voluto ritornare in India

In una lettera scritta il 14 settembre 2008 a don Duca Santi, un salesiano che oggi opera a Modica in Sicilia, diceva il suo dispiacere di non potere ritornare in India.

«Io ritornai dall'India l'anno scorso, ai primi di maggio, per malattia. Ero al mio paese in un bel posticino con una badante, persona meravigliosa che mi trattava come suo padre. Poi minacciava di ammalarsi anche lei perché lavorava per me e per la chiesa, senza risparmiarsi.

A questo punto io ho commesso lo sbaglio del quale non mi pentirò mai abbastanza. Avrei dovuto tornare in India invece mi lasciai convincere a venire in questo posto, una infermeria per salesiani vecchi e bisognosi di assistenza.

È passato più di un anno, la salute è quella che è e l'età non aiuta affatto. A dicembre saranno 93... Pregha per me che ne ho molto bisogno per prepararmi bene al viaggio finale».

Vivo desiderio dell'India – «Quando io voglio sentirmi bene, diceva, io penso all'India» – ma anche, da buon salesiano, uguale desiderio di giungere all'incontro con il Signore ben preparato.

In Casa Don Quadrio riesce ad adattarsi: è sempre riconoscente alle infermiere, ai medici. La parola «grazie» esce spontanea, naturale dal suo cuore. Non manca mai la battuta umoristica, l'osservazione ironica, la gioia nel ricevere la posta dalle persone amiche, alle quali risponde rievocando anche i suoi tempi dell'infanzia: «Ogni uomo, appena ha i capelli grigi, deve portare un carico infinito: il tempo, i ricordi, l'infanzia propria, i vivi e i morti». Il carico gli era leggero perché non si è mai sentito abbandonato se

non nei giorni di ricovero in ospedale. Si sentiva estraneo a quel mondo: gli mancava la Messa, la preghiera con i suoi confratelli in Casa don Quadrio, la possibilità di accedere ogni giorno all'Eucaristia.

Un regalo stupendo

Sono state le visite di confratelli dell'India. Don Alancherri, superiore delle Missioni a livello mondiale, nella sua venuta ad Arese, aveva reso grazie all'opera di questi primi missionari salesiani.

Dopo di lui sono venuti don Ivo Coelho, ex ispettore dell'Ispettorato di Mumbai, l'attuale ispettore don Michael Fernandes, l'ispettore di Guwahati, don Giuseppe Almeida.

Era per lui una gioia ritrovarli, scambiare qualche parola, sentire le notizie della «sua» India. Quasi ringiovaniva. I Superiori indiani erano venuti per manifestare la loro riconoscenza ai salesiani che dall'Italia erano venuti a piantare i granelli di senapa evangelica di un albero fiorito in breve tempo e diventato rigoglioso di vocazioni.

Un giorno gli venne portata la «Via Crucis», predicata nella Settimana Santa al Colosseo – presente il papa Benedetto XVI –, da Monsignor Thomas Menamparapil, arcivescovo di Guwahati, con le bellissime illustrazioni di una suora indiana, sr. Marie Claire Naidu. Gli parve di toccare il cielo con il dito! Le meditazioni risultarono profonde, umanissime, poetiche, dense della religiosità indiana, che sa essere contemplativa, unendo in armonia terra e cielo.

Don Moja aveva conservato con cura anche tutti i notiziari del Capitolo Generale, di prima e dopo, inviatigli da padre Ivo Coelho. Si teneva informato e sapeva notare anche i punti problematici del Capitolo. Non mancavano le sue osservazioni argute e intelligenti, sempre rispettose.

Invecchiando aveva addolcito il suo carattere forte, robusto, deciso che non temeva di confrontarsi e di

«scontrarsi» anche con i superiori. Allora nel suo diario si esprimeva in italiano ed anche in latino, mentre di solito scriveva in inglese, con una calligrafia ordinata, segno di un grande equilibrio interiore: *«Peccata, ignorantias et negligentias permultas ne memineris, Domine, sed passionis et mortis tuae recordatus, parce misero!»*. Aveva faticato a perdonare. Voleva che fosse l'altro a fare il primo passo: *«Adesso, come adesso, non credo proprio sia il caso di essere il primo a riavvicinarmi»*. Questo scriveva il giovedì, il giorno dopo, venerdì, annotava: *«Sono contento che tutto è finito in fretta e bene, come Dio vuole»*.

Concludeva il suo Diario iniziato nel 2000 con una preghiera in latino, ispirata alla liturgia:

*«Maria, Mater gratiae,
dulcis Parens clementiae,
tu, nos ab hoste protege
et mortis hora suscipe.
Iesu tibi sit gloria
qui natus es de Virgine
cum Patre et Almo Spiritu
in sempiterna gloria. Amen»*.

In questo Diario ricorrono i nomi di amici come don Santino Mondini, il «mitico» padre Maschio, don Casti, don Scuderi, che don Giuseppe considerava come «suo padre spirituale».

Era giunto a trovarlo in Arese don Eligio Locatelli, attualmente missionario a Fatumaca (Timor Est), che era stato con lui a Goa. Eligio allora era un giovane chierico appena partito da Nave. Erano passati più di cinquant'anni, ma don Giuseppe l'ha subito riconosciuto. È stata un'ora di memorie, dove i due si raccontavano le loro imprese: «Lavoravamo come due leoni – ricordava don Eligio, bergamasco delle Valli, gran lavoratore e personaggio di rara intelligenza –. Trasportavamo, in due, travi che gli altri portavano a fatica in quattro o cinque! Don Giuseppe non era mai stanco, sempre intraprendente, un

fisico da pugilatore o sollevatore pesi. Guidava poi il camion come un pilota di Formula 1».

Don Giuseppe sorrideva nel sentire raccontare le sue avventure di Goa, dove don Scuderi nel 1946 aveva dato il via all'opera salesiana nell'allora colonia portoghese. Don Moja ricordava la prima festa di don Bosco.

«Goa cattolica celebrò per la prima volta, il 31 gennaio u. s., con la sua tradizionale pompa ed entusiasmo la festa di San Giovanni Bosco. L'Oratorio contava solo pochi mesi di esistenza ma era già diventato una delle istituzioni più popolari della città e il centro di attrazione dei piccoli Goanesi che tanto amavano don Bosco.

In questa occasione poi i nostri Oratoriani vollero farsi onore e ci misero tutto l'impegno. Occupando ogni angolo della casa e del cortile, si esercitarono nelle varie parti loro assegnate: canto, orchestra, recita, dialoghi, ginnastica...

Gli orfanelli si erano riservati l'imbandieramento della casa e del cortile. E per ogni dove si sentivano cantare o zuffolare le note dei vari inni che si insegnavano all'Oratorio.

Due ritornelli erano i preferiti: «Don Bosco ritorna tra i giovani ancor...» e l'altro: «Don Bosco! Don Bosco! È un canto infinito che udranno del mondo le mille città».

Nel tratto di quindici anni, dal 1962 al 1977 il mio superiore mi affidò il duro incarico d'incominciare un'opera, da solo, in una zona selvaggia al sud del territorio di Goa, di quella mia straordinaria avventura, questo. È tutto quello che voglio dire qui».

Un confratello indiano ricordava in una sua lettera che «dal 1962 al 1977, a Sulcorna, don Giuseppe ha letteralmente trasformato la giungla in un paradiso, usando tutte le sue doti d'imprenditore. Duecento acri di terra erano stati donati ai salesiani da un benefattore. In zona c'erano scimmie e leopardi.

Don Giuseppe iniziò l'Opera con un aiutante, un

cane e una caraffa di quello buono. La prima notte piovve torrenzialmente, quasi una benedizione del Cielo sul lavoro di don Giuseppe. Venne su una piccola casa: prima il pavimento, poi un muro, poi l'altro. Fu recuperato un vecchio frigorifero e si organizzò subito l'opera per i ragazzi. La gente si meravigliava del lavoro e della povertà in cui vivevano i salesiani. Nacque poi una fattoria, la gente affluiva sempre più numerosa. Quando dopo 16 anni don Giuseppe venne trasferito a Lonavla, fu contro la sua volontà. Aveva 60 anni ma si sentiva giovane: era ancora robusto, pieno di energia, capace di fare molto. L'obbedienza religiosa gli aveva riservato il posto di confessore e incaricato della comunicazione sociale, come diremmo oggi».

Aveva una buona memoria, allenata certamente dalla sua abitudine a tenere il diario della giornata, una fedeltà a trascrivere quasi ogni giorno appunti e ricordi che ha mantenuto anche tornando al paese: sempre in inglese fino a che un giorno, il 1 giugno 2007, *«senza accorgermene, ho ricominciato a scrivere in italiano».*

Amava l'India e gli indiani, parlava portoghese, inglese ma anche il bengali. *«Se non sai la lingua, sei sempre un forestiero, uno straniero! È importante anche se non è facile in una nazione dove ci sono molte lingue parlate: troppo grande l'India!».*

Aveva tradotto per la sua gente la *Vita di don Bosco*, scritta da don Teresio Bosco, un vero successo editoriale. L'ha pubblicata nell'anno centenario della morte del Santo, nel 1988, quando venne incaricato come editore della rivista popolare «La Madonna di don Bosco». Per questo impegno, si è fermato nella Casa Ispettorale di Matunga, dove ha lavorato per altri vent'anni.

I testimoni dall'India dicono che don Giuseppe aveva un cuore d'oro, un carattere forte, un grande amore a don Bosco, che comunicava a chi incontrava: dovunque era stato mandato dall'obbedienza era considerato un'icona di questo amore al Santo: *«Era*

perdutamente innamorato di don Bosco e ci ha fatto innamorare di lui», scriveva un giovane salesiano.

«Amava davvero i giovani salesiani, scrive don Carnevale. Egli li avvicinò con il suo affetto, la sua affabilità, la sua cordialità. Nutriva una forte simpatia per quelli che si preoccupavano dei poveri. Egli ci lasciava giocare con la sua barba!».

Se a Goa, la sua opera fu quella del «farmer», dell'agricoltore, capace di usare trattori e camion, zappa e rastrelli, ritornando nella Ispettorìa a Mumbai divenne insegnante, economo, confessore. Pur ben integrato nella sua nuova terra, l'India, non riusciva a dimenticare la sua «italianità»: gli piaceva sempre il formaggio e il vino, non dimenticava la cultura del suo paese, anche il dialetto varesotto.

Aveva creato una rete di benefattori in Italia ma anche in India: sapeva chiedere per i suoi poveri e sapeva ringraziare.

«Quando posso intendere!»

Ritornato in Italia, don Giuseppe si è preparato a morire bene. Non solo la sua confessione generale, quasi «da novizio» prima della professione religiosa, ma volendo ricevere l'Unzione degli Infermi in piena lucidità di mente, per affrontare la morte senza paura di essere da lei dominata: la morte non vince sulla vita, la morte non abbatte l'amore. *«Direttore, la chiamerò io al momento opportuno!».*

È venuto dopo l'ultimo ricovero in ospedale. La sofferenza provata lo ha reso pronto all'incontro con il Signore nel Sacramento degli Infermi: l'Unzione che richiamava quella del Battesimo, quella della Cresima, l'unzione sacerdotale.

Non c'era traccia di paura sul suo volto di vegliardo. Accanto a lui, a rendere più familiare l'Unzione degli Infermi, c'erano don Modesto, don Pino Marchesi, alcuni Confratelli. Il Direttore della Casa era emozionato: gli dispiaceva vederlo partire. Lui, no: era cosciente della sua situazione, sapeva che stava

per iniziare il viaggio verso l'eternità. Il velo che separa la nostra vita dall'altra, veniva squarciato dalla sua fede.

Il Rito sapeva di Maria SS. Stavamo raccomandando la sua anima a Dio: glielo presentavamo nel nome di Maria. Si fa sempre colpo sul cuore del Padre, passando per Maria, di cui era devoto e pregava volentieri il Rosario. Aveva occhi di Pasqua, gli occhi della fede, pronti a raggiungere l'Invisibile, quanto mai vicino: il Cristo Risorto!

Non c'è stato bisogno di chiedergli luogo della sepoltura: Orino, il suo paese! Lo abbiamo accontentato. Arrivava dal Padre con «il bagaglio» del missionario: essenziale, senza zavorra, con tanti sacrifici, lavoro, preghiera, confessioni, messe ascoltate e celebrate.

Ha risposto «Adsum», sono qui, come aveva risposto il giorno dell'ordinazione. «Sono qui!», è stato l'atteggiamento della sua vita di religioso.

Varcando il confine della vita, l'essere lì era la meta sognata: lì con il Padre, ma lì con don Bosco, lì con i suoi cari, papà e mamma, che ha goduto poco per la sua distanza da Orino, in India, la terra diventata suo spazio dell'anima.

Don Giuseppe è stato parte della Famiglia salesiana che ha il cuore tenero, «amorevole», di carne, non di pietra; allegra, non arcigna; che da sempre privilegia i giovani, i poveri.

Al suo «adsum» il Signore avrà risposto: «Anch'io ci sono. Per l'amore che hai donato, servo buono e fede, entra nella gioia del Paradiso!». Quel pezzo di Paradiso che aggiusta tutto, come diceva don Bosco, che avrà fatto dimenticare a don Giuseppe i dolori della malattia, le sofferenze della vita pastorale. Era finalmente fissato per sempre nell'Amore! Cosa volere di più?

I funerali sono stati celebrati nella Chiesa parrocchiale di Orino. L'omelia l'ha tenuta, tra la viva commozione della gente, da don Chrysanthus Saldanhna, collaboratore presso la Casa Generalizia di Roma di

don Francesco Cereda, Consigliere per la Formazione. È stato l'ultimo grazie della sua amata India!

*I Salesiani
della Casa Don Quadrio*

Notizie in breve

Don Giuseppe Moja, figlio di Tranquillo ed Elisa Clivio, è nato ad Orino (Varese) il 20 dicembre 1915. Da Ivrea parte l'India nel 1932. Entra in noviziato a Shillong ed emette la prima professione il 7 dicembre 1933. Segretario dell'Ispettore e del Vicario diocesano, don Scuderi, il 6 gennaio 1941 emette la professione perpetua in Sonadaa, dove era stato assistente e insegnante. Dopo circa due anni di domicilio coatto, viene internato prima a Deoli e poi a Dehardun, Qui termina gli studi teologici e viene ordinato sacerdote l'8 dicembre 1944.

Espulso dagli inglesi come indesiderato, viene accolto a Goa dal patriarca delle missioni, don Scuderi. Lavora a Panjim dal 1946 al 1962, quando viene trasferito a Sulcorna, dove si ferma fino al 1977, fondando, in piena giungla, l'opera salesiana, oggi colonia agricola, scuola e centro sociale. Passa poi come confessore a Lonavla, da lì a Poona come amministratore. Nel 1985 è nominato vicario parrocchiale ad Antop Hill, Mumbai. Nel 1988 è a Matuga, dove rimane per circa vent'anni.

Nel 2007 ritorna in Italia. Dopo un periodo al paese, Orino, viene ricoverato nella Casa Don Quadrio ad Arese. Partecipa con don Marchesi a Cislago alla Messa di suffragio per don Santino Mondini, ritorna al paese, tre, quattro volte, sempre ben accolto da amici e autorità religiosa e civile.

Muore serenamente il 26 maggio 2009. È stato sepolto ad Orino il 28 maggio.

